

Bruno Marolo

WASHINGTON Baghdad come Hiroshima. Il piano di guerra americano prevede un diluvio di bombe nei primi due giorni: 800 missili, il doppio di quelli lanciati sull'Iraq nel 1991, con una potenza superiore a quella delle due atomiche che costrinsero il Giappone alla resa. Il nome in codice dell'operazione è «Shock and Awe», orrore e sgomento. «Non ci sarà in tutta Baghdad un posto sicuro», ha assicurato un generale del Pentagono al corrispondente militare della Cbs. Il piano non esclude l'uso di missili nucleari tattici per eliminare le armi di sterminio in arsenali sotterranei.

I generali preparano la guerra, e il presidente Bush prepara le parole per annunciarla. Da venerdì sta provando allo specchio il discorso «sullo stato dell'Unione» che leggerà martedì alle Camere in seduta congiunta. Sabato, alla radio, ha dato qualche anticipazione. «Il nostro paese - ha detto - corre gravi pericoli e li affronteremo con coraggio e determinazione. La guerra contro il terrore è la priorità assoluta. Faremo il necessario per proteggere il popolo americano dai terroristi e dai regimi banditeschi. Il mondo dipende dalla forza e dalla decisione degli Stati Uniti e noi assumeremo le nostre responsabilità per la pace».

La parola pace, in questo caso, significa guerra. «Il presidente - ha indicato Dan Bartlett, direttore dell'ufficio di informazioni della Casa Bianca - martedì parlerà alla nazione della minaccia che il regime iracheno rappresenta. Stiamo mobilitando le truppe ed egli pensa alle mogli e ai bambini dei soldati. Vuole spiegare al pubblico perché queste misure sono necessarie». Non vi sarà, ha sottolineato Bartlett, una dichiarazione di guerra vera e propria. Bush farà conoscere la sua decisione dopo l'incontro con il premier britannico Tony Blair, il 31 gennaio a Camp David. Ieri Blair gli ha telefonato e secondo un portavoce britannico ha convenuto con lui che se l'Iraq non collaborerà con l'Onu dovrà essere disarmato con la forza. La mobilitazione procede più lentamente del previsto, ma le forze saranno in campo a marzo. Bush è disposto a lasciare ancora due mesi agli ispettori, ma non di più. «Non saremo soli - ha ribadito il segretario di stato Colin Powell, in viaggio per il vertice di Davos - potrei citare a memoria almeno una dozzina di paesi che si schiereranno con noi».

Sarà una guerra come non si è

Un bambino all'interno della manifestazione pacifista di Southampton in America

In alto l'iracheno che si era introdotto nell'automobile degli osservatori dell'Onu

Toni Fontana

Alla fine non è successo quasi nulla, anche se dei due «pazzi» non si è più saputo nulla. Gli ispettori dell'Onu hanno potuto lavorare anche ieri e visitare, come accade ormai da due mesi, impianti e laboratori iracheni, ma due episodi hanno turbato non poco la giornata e rappresentano con ogni probabilità la spia della crescente tensione tra Baghdad e gli inviati di Kofi Annan. Ieri mattina un giovane ha tentato di penetrare all'Hotel Canal, quartier generale



“ Bush prepara il discorso sulla guerra che farà martedì agli americani. Alla radio ieri ha ripetuto: difenderò gli Stati Uniti dai regimi terroristici ”



Secondo fonti della difesa l'operazione in Iraq si chiamerà «orrore e sgomento». Più tempo agli ispettori serve anche agli Usa per completare il dispiegamento delle truppe ”

## Powell: con gli Usa una dozzina di alleati

*I piani militari: attacco a marzo con un diluvio di missili, non escluse mini-bombe nucleari*

mai vista, promettono i collaboratori del ministro della difesa Donald Rumsfeld. Il ministro ha stracciato i piani preparati dai militari. Ha incalzato i generali riluttanti fino a costringerli a rinunciare alle regole tradizionali della guerra e ad elaborare una strategia innovativa, sui computer della National Defense University. Non tutti i militari che dovranno applicarla sono convinti. «Il piano - si è sfogato uno di loro - è un mucchio di sciocchezze, concepito da gente che non ha mai visto la guerra e vorrebbe vincerla come un videogioco». In ogni modo il ministro ha ottenuto quello che voleva: sulla carta, l'operazione si annuncia rapida e indolore per gli americani.

«Sulla faccia della terra - ha spiegato Harlan Ullman, uno degli autori del piano - non si sarà

mai visto nulla di simile. Sarà questione di minuti, non di giorni o settimane. L'effetto dell'attacco sarà simile a quello della bomba di Hiroshima. Immaginatevi di essere un generale seduto al posto di comando a Baghdad. Nel giro di qualche minuto trenta vostre divisioni sono annientate. La capitale è distrutta, senza acqua, senza energia elettrica. Ecco fatto: gli iracheni saranno disperati, privi della volontà di combattere». Orrore e sgomento sono gli ingredienti della vittoria simulata sul computer. Ma gli strateghi che la annunciano sono gli stessi che lanciarono l'operazione Anaconda in Afghanistan. Credevano di avere a che fare con una banda di straccioni sfiniti e sfiduciati, e si trovarono alle prese con uomini decisi a combattere fino alla morte. Se l'Iraq non si arrendesse subito, occorrerebbero battaglie sanguinose per arrivare al bunker di Saddam. William Arkin, uno specialista americano di strategia, sostiene sul Sunday Times di Londra che la peggior delle ipotesi prese in considerazione prevede l'uso dell'arma nucleare. Sulla base di documenti segreti ai quali ha avuto accesso e di interviste con personale militare, Arkin afferma: «L'amministrazione Bush crede che in certi casi un missile atomico sia l'unico modo di distruggere obiettivi sotterranei, dove possono essere custodite armi non convenzionali capaci di uccidere migliaia di persone».

Per la prima volta verrebbero sperimentate bombe nucleari «chirurgiche», che secondo gli specialisti americani avrebbero un impatto limitato sulla popolazione civile. Naturalmente, il punto di vista di chi lancia bombe non è mai uguale a quello di chi viene colpito.

### L'opinione pubblica mondiale sempre più decisa contro l'intervento

La guerra annunciata contro l'Iraq piace sempre di meno all'opinione pubblica mondiale. Gli ultimi due sondaggi pubblicati ieri in Austria e Belgio sono inequivocabili: il 93% e il 68% degli intervistati si sono detti contrari a un intervento armato. Un copione che si ripete un po' ovunque. Ecco, paese per paese, quali sono gli umori sull'ipotesi di una guerra contro l'Iraq.

STATI UNITI Stando a un'indagine del «Wall Street Journal», il 63% degli americani si è contrario all'intervento senza l'avallo dell'Onu e solo il 29% approva l'attacco anche senza una nuova autorizzazione del Consiglio di sicurezza.

GRAN BRETAGNA Da un sondaggio del «Guardian» risulta che l'81% dei britannici è contrario alla guerra senza una nuova risoluzione dell'Onu.

ITALIA Dopo l'appello a favore della pace di papa Giovanni Paolo secondo, l'83% degli italiani si dice

d'accordo con il Pontefice.

FRANCIA I risultati dell'ultimo sondaggio sono stati pubblicati il 23 gennaio e i francesi contrari a una guerra per rovesciare Saddam sono il 76%.

GERMANIA Per il 73% dei tedeschi, l'Iraq non va attaccato nemmeno se si rifiuta di collaborare con l'Onu.

AUSTRIA Secondo un sondaggio per il settimanale «Profil», il 93% degli austriaci non vuole la soluzione militare.

BELGIO Il 68% si oppone all'intervento armato pur in presenza di un mandato dell'Onu.

OLANDA Qui il rifiuto della guerra è quasi totale. Solo il 3% giustifica una eventuale intervento unilaterale.

TURCHIA Paese musulmano alleato di Washington: il 90% della popolazione non vuole l'intervento.

PORTOGALLO Una voce fuori dal coro: nel paese iberico, il 52% della popolazione è d'accordo con il ricorso alla forza per disarmare Baghdad.

## Uomo armato nel fortino degli ispettori

*L'attentatore aveva due coltelli: arrestato. Sospesi gli interrogatori degli scienziati*

degli ispettori nella capitale irachena. L'uomo, che brandiva due coltelli, è stato fermato dalle guardie irachene che presidiano l'entrata dell'edificio e neutralizzato. Poche ore dopo un altro giovane è riuscito ad entrare nell'abitacolo di una jeep degli ispettori e a prendere alcuni documenti (secondo altre fonti intendeva in realtà consegnare dei fogli agli emissari Onu). L'ispettore, in osservanza alle regole diplomatiche imposte alla missione, non ha mosso un dito per sottrarre il giovane (che gridava «salvatemi») alla presa delle guardie irachene che hanno

estratto l'uomo dall'auto e si sono allontanate. La vicenda è così stata archiviata rapidamente e i team dell'Onu hanno ripreso il loro lavoro. I due misteriosi episodi (chi erano gli attentatori? Che cosa voleva il giovane penetrato nella jeep?) rivelano in ogni caso che la tensione sale proprio mentre si avvicinano date cruciali (l'intervento di Blix al Consiglio di sicurezza) e l'attività degli ispettori diventa più frenetica e mirata.

Ieri infatti gli inviati dell'Onu non solo hanno proseguito i sopralluoghi, ma hanno anche interrogato uno dei tre scienziati iracheni che

stanno inseguendo da giorni. L'intervento è avvenuto in uno degli alberghi della capitale, ma lo scienziato ha preteso che, come richiesto dal regime di Baghdad, fosse presente al colloquio anche un funzionario governativo. A quel punto gli ispettori hanno deciso di «sospendere» l'intervista senza tuttavia annullarla ed evitando così di creare un incidente diplomatico che avrebbe certamente innescato una grave crisi. Il calendario delle interviste è stato così aggiornato, ma le polemiche sono destinate a proseguire. Il governo iracheno accusa gli ispettori di usare metodi

inquisitori e pretende garanzie (cioè controlli) per quanto riguarda gli interrogatori degli scienziati.

Parallelamente il regime iracheno cerca di tessere alleanze e trovare sostegni all'estero. Il presidente del parlamento, Sadum Hammadi, già ministro degli Esteri e premier, è volato in India dove sono in corso le celebrazioni per ricordare la nascita della repubblica, e dove sono giunti anche altri leader, tra i quali l'iraniano Khatami. L'esponente di Baghdad ha usato toni bellicosi dicente che gli iracheni «sono pronti ad alzarsi per combattere, utilizzeranno

ogni mezzo per infliggere danni e vittime a coloro che occuperanno il paese senza alcuna giustificazione».

Il presidente iraniano, a sua volta in visita a New Delhi, ha criticato i preparativi americani nel Golfo e si è espresso per una soluzione che «non preveda l'uso della forza».

Nella partita diplomatica scende in campo anche Mubarak, che finora aveva scelto un impegno limitato. Il presidente egiziano ha iniziato un viaggio che lo porterà nelle principali capitali del mondo arabo. Ieri era negli Emirati. Mubarak tie-

ne aperto anche un canale diplomatico con l'Europa e, nei giorni scorsi, ha ricevuto la visita del ministro degli Esteri tedesco Fischer.

I comandi militari americani smentiscono infine che via stata una sparatoria contro un convoglio militare Usa in Kuwait, ma confermano invece l'ennesimo raid dei caccia nel sud dell'Iraq dove sono stati presi di mira impianti delle telecomunicazioni e centri di comando.

Per gli Usa si tratta di una risposta «difensiva», ma nei fatti i bombardamenti appaiono sempre più come un'anteprima della guerra.

l'analisi

## Il tic anti-russo dell'Est europeo

Gabriel Bertinetto

Perché? Premesso che ogni paese fa storia a sé e i singoli governi mostrano un diverso grado di condiscendenza verso le richieste degli Stati Uniti, la prima spiegazione valida in linea generale per molti di loro, verte sull'altissima importanza che attribuiscono al rapporto con Washington come garanzia di sicurezza.

La caduta della cortina di ferro, lo scioglimento del Patto di Varsavia, il crollo dell'Unione sovietica insomma non sarebbero ancora stati pienamente metabolizzati in alcune capitali dell'Europa ex-comunista. Da Varsavia a Praga, da Budapest a Tallin, si guarda ancora con timore e sospetto alle scelte ed alle intenzioni del gigante russo. E

allora, dando per scontato l'ingresso nella Ue, per il quale ormai è stabilita anche la data, cioè l'aprile del 2004, si punta ad allacciare rapporti sempre più stretti con la potenza sotto il cui ombrello protettivo ci si sente al sicuro da eventuali imbizzarimenti futuri dell'orso russo. Per mettersi al riparo dai quali, Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca hanno aderito alla Nato, e saranno presto seguite da altre sette nazioni, come concordato nel recente vertice atlantico a Praga.

Michael Emerson, esperto di Europa orientale al Centro di politica europea di Bruxelles, definisce questo atteggiamento «un residuo della guerra fredda». Proprio

in quanto tale, secondo lo studioso, è destinato a non durare. «Saranno interamente assorbiti in seno all'Unione europea - dice Emerson - Paesi come la Polonia scopriranno che la Ue costituisce un quadro molto più adatto a raggiungere i loro obiettivi di politica esterna che non il dialogo classico con gli Stati Uniti».

Dello stesso avviso è Andres Kasekamp, che dirige l'Istituto estone di politica straniera. Secondo Kasekamp, almeno per quanto riguarda i paesi baltici, essi sono «sempre di più influenzati dal modo di pensare europeo. Il risultato probabile sarà che, su tutte le questioni, i paesi baltici finiranno con l'allinearsi sulle posizioni della Ue anche

prima dell'adesione nel 2004».

Sarà. Ma al momento l'orientamento, almeno per alcuni dei paesi est-europei, è diverso. Il ministro degli Esteri polacco Włodzimierz Cimoszewicz ad esempio ha ripetutamente affermato negli ultimi giorni che il suo paese è pronto a sostenere un'azione militare americana contro Baghdad anche senza avallo del Palazzo di Vetro. L'Ungheria da parte sua ha messo a disposizione delle forze armate Usa la sua base di Tazsar per addestrare tremila esuli iracheni per un eventuale guerra a Saddam. E la Repubblica Ceca ha accettato di mettere a disposizione un'unità specializzata nella difesa da attacchi condotti con armi chi-

miche o batteriologiche.

Fra tutti, i più lanciati sulle tracce del carro di guerra americano, sembrano essere i polacchi. Varsavia ha ragioni sue specifiche per assecondare i disegni di Bush, ed è il ruolo di alleato principale che si è vista assegnare da Washington nella regione europea centro-orientale. Un ruolo di fatto sancito con la visita ufficiale del presidente Kwasniewski a Washington, alla quale farà seguito il viaggio del primo ministro Leszek Miller, in programma il 5 febbraio. Miller sarà ricevuto dal presidente Bush, come ha confermato ieri il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer. Al centro dei colloqui le questioni relative alla sicurezza e il miglioramento dei rapporti commerciali bilaterali. La Polonia ha appena concluso un affare da tre miliardi e mezzo di dollari con la Lockheed Martin, preferita, guarda caso, ai fabbricanti europei, per la fornitura di quarantotto cacciabombardieri F-16. Il pacchetto comprende anche la consegna di sistemi d'arma per gli stessi apparecchi, l'addestramento dei piloti, ed una serie di finanziamenti ad interessi bassissimi.

Almeno dodici paesi sarebbero pronti ad unirsi agli Stati Uniti in caso di attacco all'Iraq, anche senza l'avallo di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Lo dice Colin Powell, il segretario di Stato americano, senza fare i nomi di quei paesi. Ma stando alle precedenti dichiarazioni di Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca, è noto che Washington annovera in quel gruppo, oltre a Gran Bretagna, Australia Spagna e Italia, anche alcuni paesi ex-comunisti dell'Europa orientale.

Ora, poiché proprio a questa area geografica appartiene il grosso delle prossime dieci «new entry» della Ue, ne consegue che una buona parte dei futuri nuovi inquilini della casa europea, nel pieno della crisi irachena preferiscono aggregarsi agli Stati Uniti piuttosto che alla locomotiva Ue, cioè al binomio Francia-Germania. Com'è noto quella locomotiva, quando si muove sul binario che porta al Golfo ed alla guerra, viaggia con il freno tirato. Alcuni degli ex-satelliti sovietici sarebbero invece pronti a saltare sul convoglio bellico guidato da George Bush.